

PRUDENZA E PERSUASIONE
LA CONGREGAZIONE DEI VESCOVI E REGOLARI E I MONASTERI FEMMINILI
IN UNA DIOCESI DI PERIFERIA (SORA, XVII-XIX SEC.)¹

di Irene Palombo

«una vita religiosa molto intensa, se non vuol correre il rischio di andare fuori strada, ha bisogno di una direzione che, pur rimanendo elastica, sia efficace»²

I. *Genesi, struttura e modus operandi della Congregazione*

Si può dire che la Congregazione dei Vescovi e Regolari nasca ufficialmente nel 1601 dalla fusione di due distinte congregazioni, entrambe egualmente composte da cinque cardinali: la *Sacra Congregatio super consultationibus episcoporum et aliorum prelatorum* e la *Sacra Congregatio super consultationibus regularium*.³ Furono le affinità esistenti tra le due a far sì che Clemente VIII decidesse di riunirle in un'unica istituzione, denominata appunto *Sacra Congregatio negotiis et consultationibus Episcoporum et Regularium praeposita*, la quale avrebbe operato per circa tre secoli, fino a quando Pio X non l'avesse nuovamente scissa in due diversi dicasteri nel 1908.⁴ Dunque, con la nota bolla *Immensa Aeterni Dei* del 22 gennaio 1588, cui solitamente si fa riferimento, Sisto V aveva semplicemente confermato cinque congregazioni preesistenti (tra cui le due anzidette e quella

¹ABBREVIAZIONI:

APSA	Archivio storico della parrocchia di S. Andrea Apostolo, Arpino;
ASDS	Archivio storico della diocesi di Sora, Aquino e Pontecorvo;
ASMC	Archivio storico del monastero di S. Chiara, Sora;
ASV	Archivio Segreto Vaticano.

² E. da Veroli (a cura di), *Storia della Chiesa*, XVIII, Torino, Saie, 1976, p. 64.

³ La prima fu creata da Pio V e divenne un organo permanente a partire dal 1576 con Gregorio XIII, mentre la seconda fu fondata da Sisto V nel 1586. Cfr. G. Moroni, *Congregazione de' vescovi e regolari*, in *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, XVI, Venezia, Tipografica Emiliana, 1842, pp. 278-284.

⁴ Dopo la separazione, Paolo VI, con la costituzione *Regimini Ecclesiae Universae* del 1967, attribuirà all'una il nome di Congregazione per i vescovi (che si mantiene ancora attualmente) e all'altra il nome di Congregazione per i religiosi e gli istituti secolari (poi mutato da Giovanni Paolo II in Congregazione per gli istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica, con la costituzione *Pastor Bonus* del 1988). Cfr. G. Mandelli, *S. C. dei religiosi*, in *Enciclopedia Cattolica*, IV, Firenze, Sansoni, 1950, coll. 323-327.

del Sant'Uffizio), ma ne aveva anche istituite dieci nuove, fornendo così la Chiesa di un complesso di quindici organismi stabili per la trattazione dei propri affari.⁵

Deputata a vigilare sulla condotta di prelati, religiosi e religiose e a dirimerne le controversie, la Congregazione dei Vescovi e Regolari era dotata di ampie facoltà, tra cui quella di nominare i vicari e i visitatori apostolici.⁶ La sua composizione era pressoché analoga a quella delle altre congregazioni romane: la presiedeva un cardinale prefetto con un prelado segretario e un sottosegretario; vi erano poi dei consultori designati dal papa per la trattazione delle questioni importanti, degli aiutanti di studio per ciascuna delle tre sezioni (degli affari ordinari, degli affari speciali e generale) in cui venivano ripartiti i casi di cui si occupava e vari impiegati, come il protocollista, l'archivista, il cassiere e via dicendo.⁷

Nel corso del XVII secolo si assistette a una graduale suddivisione e specializzazione delle competenze, per cui sorsero nuovi organismi con facoltà molto simili, travalicanti l'uno nel terreno d'azione dell'altro. Nel 1649, per esempio, Innocenzo X creò la Congregazione sopra lo Stato dei Regolari, una commissione particolare con il compito di raccogliere informazioni sulle dimensioni – tanto in termini numerici, quanto economici – delle comunità religiose italiane, individuando quelle da sopprimere o da accorpate. Questa commissione fu abolita nel 1698, quando Innocenzo XII la sostituì con la Congregazione della Disciplina Regolare, fondata tre anni prima per vigilare sulla vita comune, ma attiva anch'essa unicamente sul territorio italiano.⁸ Nel 1622, inoltre, la giurisdizione sui vescovi in terre di missione era passata alla Congregazione di Propaganda Fide, mentre per le questioni relative a violata immunità Urbano VIII creò l'apposita Congregazione dell'Immunità ecclesiastica nel 1626.⁹

Nelle intenzioni dei pontefici, questi organismi avrebbero dovuto coadiuvare la Congregazione dei Vescovi e Regolari, alleggerendola delle sue numerose incombenze. Di fatto, invece, si vennero a creare interferenze e rallentamenti nella risoluzione dei casi.¹⁰ Oltretutto i limiti e le competenze di ciascuna congregazione non erano affatto ben definiti, anzi vi era una certa contiguità tra di esse: così, se la Congregazione del Concilio era deputata a far eseguire le norme emesse a Trento e, in seguito, a offrirne la corretta interpretazione, il mancato rispetto di quelle norme era anche un problema di pertinenza della Congregazione dei Vescovi e Regolari, la quale restava pur sempre l'organo supremo per le questioni disciplinari. Senza contare che i cardinali partecipavano contemporaneamente all'attività di più congregazioni: un recente studio di Antonio Menniti Ippolito ha evidenziato – liste dei

⁵ Cfr. V. Bartocetti, *Le C. in generale*, in *Enciclopedia Cattolica*, IV, Firenze, Sansoni, 1950, coll. 308-313; e *Bullarium romanum*, VIII, Torino, Dalmazzo, 1863, pp. 985-999.

⁶ Fondamentale resta lo studio di G. Romeo, *La Congregazione dei vescovi e regolari e i visitatori apostolici nell'Italia post-tridentina: un primo bilancio*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2003.

⁷ G. Mandelli, *S. C. dei religiosi*, col. 326.

⁸ Cfr. G. Costanzi, *L'osservatore di Roma in tutto ciò che riguarda il morale, il disciplinare, il letterario, il diplomatico, il giudiziario etc.*, I, Roma, Puccinelli, 1825, pp. 52-54; G. Moroni, *Congregazione della disciplina regolare*, in *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, XVI, Venezia, Tipografica Emiliana, 1842, pp. 187-191; G. Mandelli, *S. C. dei religiosi*, col. 324; ed E. Boaga, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1971.

⁹ La Congregazione di Propaganda Fide fu istituita da Gregorio XV con la bolla *Inscrutabili Divinae* del 1622 e si occupava di tutto ciò che riguardava l'attività missionaria. La Congregazione dell'Immunità, invece, interveniva nelle controversie in cui i tribunali laici avevano commesso violazioni relativamente alla giurisdizione e ai privilegi ecclesiastici. Cfr. G. Moroni, *Congregazione dell'Immunità ecclesiastica*, in *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, XVI, Venezia, Tipografica Emiliana, 1842, pp. 206-211; G. Moroni, *Congregazione di Propaganda Fide*, in *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, XVI, Venezia, Tipografica Emiliana, 1842, pp. 241-260; e G. Piras, *La Congregazione e il Collegio di Propaganda Fide di J. B. Vives, G. Leonardini e M. de Funes*, Roma, Università Gregoriana Editrice, 1976.

¹⁰ Si veda, in proposito, N. Del Re, *La Curia romana*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1970, p. 389 e ss.

componenti alla mano – che non pochi cardinali erano contemporaneamente membri del Sant’Uffizio, della Congregazione del Concilio, di quella dell’Immunità e di quella dei Vescovi e Regolari.¹¹ E già Gaetano Moroni aveva rimarcato il fatto che il segretario della Congregazione dei Vescovi e Regolari fosse solitamente anche un consultore del Sant’Uffizio.¹² Ciò era probabilmente cagione di sovrapposizioni ma, senz’altro, anche di una certa sintonia e compattezza d’azione.

La nostra Congregazione, tuttavia, agiva in maniera per lo più passiva: si attivava, cioè, quasi esclusivamente in risposta ai memoriali che tanto i laici quanto gli ecclesiastici inviavano a Roma per denunciare le situazioni più disparate, benché ricevesse informazioni e *input* anche attraverso il canale dei visitatori apostolici e potesse quindi intervenire allorché si fossero riscontrate delle devianze. Chi si rivolgeva alla commissione cardinalizia lo faceva per segnalare scandali o inadempienze, per contestare una sentenza sfavorevole, nella speranza di ottenerne un’altra in proprio favore, o anche semplicemente per domandare un intervento risolutore nelle questioni più spinose. Dunque, i memoriali erano quasi sempre “di parte” in quanto scritti da chi, perorando la propria causa, non poteva che esprimere una visione parziale sulle vicende notificate. Non a caso Clemente VIII raccomandava di procedere con cautela e «non dar così facilmente fide alle relationi de’ querelanti», alla cui origine potevano anche esserci invidie, vendette o dissidi sedimentati nel tempo:¹³ bisognava innanzitutto verificare la veridicità dei fatti denunciati ed esaminare in maniera approfondita ciascun caso. C’era però il rischio che, in tal modo, si impiegasse anche molto tempo prima di riuscire a giungere a una soluzione e d’altronde non vi era altra scelta, se non si voleva incappare in errori di giudizio.

I cardinali, insomma, erano chiamati a svolgere un lavoro difficile ed estremamente delicato, che esigeva ogni volta, da parte loro, molta prudenza e pragmatismo. Avevano a che fare con realtà assai diverse sotto il profilo politico, sociale e culturale e incontravano inevitabilmente degli ostacoli nelle autonomie e nelle *consuetudines* di ciascuna comunità monastica, come nei poteri e negli interessi di famiglie e istituzioni locali, con il rischio che ne potessero scaturire situazioni di conflittualità, senz’altro latente e, in alcuni casi, più manifesta. Di conseguenza, si comprende come la prudenza costituisse necessariamente la “chiave di volta” dell’intero agire della Congregazione, il solo mezzo in grado di conservare una condizione di equilibrio affatto precaria, tra le varie parti in causa, ma sostanziale all’opera di controllo svolta per conto della Santa Sede. Accanto a questa, le forme della persuasione, al contrario di quelle dell’imposizione, erano considerate le più opportune per ottenere una – quanto più – perfetta ottemperanza alle normative ecclesiastiche.

A tale proposito, il meridione possedeva una propria specificità: è stato infatti riscontrato un più «elevato tasso di litigiosità» nel sud rispetto al nord della penisola, dovuto al fatto che qui le diocesi erano più numerose e più povere, le norme tridentine vennero applicate in ritardo e la classe nobiliare conservava un peso notevole all’interno della società.¹⁴ A questa realtà apparteneva anche la diocesi di Sora, dove uno spiccato arroccamento in difesa di

¹¹ A. Menniti Ippolito, 1664. *Un anno della Chiesa universale. Saggio sull’italianità del papato in età moderna*, Roma, Viella, 2011.

¹² G. Moroni, *Congregazione de’ vescovi*, p. 280.

¹³ M. T. Fattori, *Clemente VIII e il sacro collegio, 1592-1605: meccanismi istituzionali ed accentramento di governo*, Stuttgart, Hiersemann, 2004, p. 178.

¹⁴ Cfr. A. Menniti Ippolito, 1664, p. 91. In proposito, si vedano anche: C. Donati, *Vescovi e diocesi d’Italia dall’età post-tridentina alla caduta dell’antico regime*, in M. Rosa (a cura di) *Clero e società nell’Italia moderna*, Milano, Laterza, 1992; e M. Rosa, *La Chiesa meridionale nell’età della Controriforma*, in G. Chittolini, G. Miccoli (a cura di), *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all’età contemporanea*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 295-345.

privilegi e tradizioni era cagione di non pochi contrasti tra poteri ecclesiastici e civili e dove un'autorità, pur sottile e flessibile, come quella esercitata dal dicastero romano permise di sorvegliare il contegno dei religiosi e delle religiose – di cui in particolare ci occuperemo in questa sede – con esiti meno soddisfacenti di quel che si potrebbe ritenere.

II. *Terra di confine: la diocesi di Sora e i suoi monasteri*

La diocesi è un'area circoscritta da confini temporali e spirituali, che consente senz'altro di indagare nella giusta prospettiva l'universo monastico femminile racchiuso al suo interno: i monasteri, infatti, hanno sempre conosciuto un legame molto stretto con il proprio territorio di appartenenza, che ha concorso a determinarne la fisionomia, le peculiarità e la stessa sussistenza. Inoltre, come ci ricorda Giorgio Rumi, la Chiesa totale o universale si rende visibile attraverso la Chiesa locale e la Chiesa locale per eccellenza è appunto la diocesi.¹⁵

La circoscrizione vescovile di Sora si costituì tra il II e il III secolo, comprendendo fin dalle sue origini i territori della Media Valle del Liri e della Valle di Comino, nel Lazio, e della Valle di Roveto, in Abruzzo.¹⁶ Caratterizzata dalla dimensione della frontiera (quella tra Regno di Napoli, al quale apparteneva, e Stato della Chiesa), era indubbiamente un terreno di mediazioni e conflitti tra autorità statali ed ecclesiastiche egualmente interessate al controllo della moralità dei propri sudditi.

Oltre ad essere la sede episcopale, la cittadina di Sora costituiva il centro geografico e amministrativo del territorio. Feudo dei duchi Della Rovere, passò sotto il dominio dei Boncompagni a partire dal 1579, anno in cui Giacomo I Boncompagni, grazie alla potente mediazione del padre (era figlio legittimo di Gregorio XIII, nato da una relazione occasionale di questi quando ancora era un chierico), l'acquistò da Francesco Maria Della Rovere per la somma di 100.000 scudi d'oro. Il ducato, successivamente accresciuto con l'acquisizione dei feudi di Aquino e Arpino (ottenuti dai duchi D'Avalos nel 1583), fu retto dai Boncompagni fino a quando non venne reintegrato nel demanio regio nel 1796.¹⁷

Si trattava di una zona dall'economia prevalentemente contadina, in cui la grande proprietà fondiaria era concentrata nelle mani della nobiltà, del clero e degli ordini regolari, i quali ne

¹⁵ G. Rumi, *Introduzione al problema storiografico della «storia diocesana»*, in A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro (a cura di), *Chiesa e società. Appunti per una storia delle diocesi lombarde*, Brescia, La Scuola, 1986, pp. 28-38.

¹⁶ La diocesi di Sora fu ufficialmente unificata a quelle di Aquino e di Pontecorvo il 27 giugno 1818 con la Bolla *De utiliore dominicae*. Per le relative notizie storiche, si vedano: N. Crostarosa Scipioni, *Aquino-Sora-Pontecorvo, Diocesi di*, in *Enciclopedia cattolica*, I, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1948, col. 1729; L. Gulia (a cura di), *Don Gaetano Squilla. Contributo alla conoscenza della diocesi di Sora e del suo territorio*, Atti del Convegno di Sora (6 dicembre 1985), Isola del Liri, Pisani, 1986; e M. Dell'Omo, *Sora-Aquino-Pontecorvo*, in L. Mezzadri, M. Tagliaferri, E. Guerriero (a cura di), *Le Diocesi d'Italia*, III, Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 2008, pp. 1192-1195.

¹⁷ Cfr. F. Tuzi, *Memorie storiche massimamente sacre della città di Sora*, Roma, De' Rossi, 1727; A. Lauri, *Sora, Isola Liri e dintorni*, Sora, D'Amico, 1913; *Idem*, *Per la storia delle famiglie romane: i principi Boncompagni-Ludovisi nel Ducato di Sora*, «Roma», 10, XII, 1934, pp. 453-462; S. Pagano, *Fonti per la storia del ducato di Sora nell'archivio Boncompagni Ludovisi*, «Latium», 2, 1985, pp. 188-197; L. Alonzi, *Famiglia, patrimonio e finanze nobiliari. I Boncompagni (secoli XVI-XVIII)*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2003; e A. Rosa *Gli statuti municipali cinquecenteschi della città di Sora: con un profilo storico, amministrativo e giuridico del ducato roveresco nel XVI secolo*, Sora, Comune, 2004.

ricavavano le maggiori entrate attraverso la gestione diretta e indiretta.¹⁸ Tuttavia, incentivate dalla nuova famiglia feudataria, le manifatture della lana e della carta si andarono consolidando dalla fine del Cinquecento in poi.¹⁹ Gli insediamenti di piccole dimensioni, concentrati sui rilievi collinari, prevalevano nettamente sugli agglomerati urbani più consistenti, che sorgevano in pianura; benché non fossero molto distanti tra loro, i centri abitati erano difficilmente raggiungibili per via delle disagiate condizioni delle strade e dei mezzi di trasporto.²⁰

Una conformazione sociale e geografica siffatta aveva concorso, probabilmente, a determinare un rafforzamento delle autonomie e del conservatorismo degli istituti religiosi e una certa persistenza di usi e costumi deprecati dalle autorità ecclesiastiche, i cui controlli non riuscivano a essere tanto assidui quanto si sarebbe voluto o sarebbe stato necessario. Per dirla con le parole di monsignor Francesco Campanari, pastore della vicina diocesi di Alatri (il quale così si esprimeva, deplorando nei primi anni del Seicento la condotta della comunità benedettina di S. Luca a Guarcino): «le moniche sono padrone assolute, et la lontananza da gl'occhi de Vescovi le fa tanto più libere».²¹

Ad acuire la gravità di questa condizione si aggiungono i periodi di vacanza della sede episcopale, dovuti ai più svariati motivi: tra il 1608 e il 1609, ad esempio, la diocesi di Sora rimase priva di guida perché i vescovi eletti (Giulio Calvi e Michele Consoli) erano troppo anziani ed erano morti nel giro di non molti mesi dopo la loro nomina; inoltre, dalla scomparsa di un prelato trascorrevano alle volte troppo tempo prima che fosse scelto un successore (è il caso di Marco Antonio Pisanelli, che fu nominato a fine settembre 1676, a quasi 7 mesi dalla morte del suo predecessore Maurizio Piccardi) e, calcolando i tempi lenti richiesti dall'insediamento, l'attività pastorale subiva di conseguenza forti rallentamenti; infine, problemi di salute o altri impegni potevano tenere un presule lontano dalla sua diocesi anche molto a lungo e molto di frequente.²²

Quando la sede vescovile restava vacante, era chiamato il vicario capitolare a reggerne momentaneamente le redini: nominato dal capitolo della cattedrale di S. Maria Assunta a Sora, il vicario era dunque espressione di un piccolo gruppo di canonici e strumento del loro potere, il che generava immancabilmente ostilità con le altre istituzioni ecclesiastiche e civili del territorio; né tali ostilità venivano completamente a cessare all'investitura del nuovo vescovo ma si spostavano semplicemente su di un altro livello, in una complessa dialettica di interessi e poteri tra il neoeletto pastore e la circoscrizione di sua pertinenza che i vertici romani non riuscivano a penetrare fino in fondo.

Solo tre erano i monasteri femminili presenti nella diocesi sorana: dei due più antichi, quello benedettino di S. Andrea Apostolo ad Arpino era stato fondato all'incirca tra l'XI e il

¹⁸ Interessante l'analisi di G. Pescosolido, *La nobiltà meridionale nell'età dei Gallio*, in *Il ducato di Alvito nell'età dei Gallio*, I, Castelliri, Printhouse, 1997, pp. 69-81.

¹⁹ L'industria della lana fu impiantata a Isola del Liri dal fiorentino Meo Neri nel 1581, dietro sollecitazione dei Boncompagni. Mentre, nel 1583, i duchi acquistarono la cartiera di Carnello, sul fiume Fibreno, da un altro fiorentino, Francesco Angelico Fantoni. Cfr. A. Viscogliosi, *I Boncompagni e l'industria*, in *Trasformazioni industriali nella Media Valle del Liri in età moderna e contemporanea*, Atti del ciclo di conferenze tenute a Sora (novembre 1984 – aprile 1985), Isola del Liri, Pisani, 1988, pp.13-36; F. Mariani, *Le vicende della cartiera di Carnello a Sora nel XVI secolo*, Isola del Liri, 1996.

²⁰ R. Di Cola, *Topografia e geografia dei monasteri femminili del Basso Lazio*, in G. D'Onorio (a cura di), *Il monachesimo benedettino femminile in Ciociaria*, Atti del convegno di studi per il XXV della beatificazione di suor Maria Fortunata Viti (Veroli, 3-4 ottobre 1992), Veroli, Monastero di S. Maria dei Franconi, 1994, pp. 87-96.

²¹ ASV, *Congregazione dei Vescovi e Regolari, Positiones Monialium*, 1626, aprile-giugno, Memoriale del vescovo di Alatri, 26 marzo 1626.

²² Cfr. C. Marsella, *I vescovi di Sora*, Sora, D'Amico, 1934.

XII secolo, mentre quello cisterciense di S. Chiara a Sora risaliva al XIII secolo, benché alcune leggende tendessero a retrodatarne le origini collegando il primo a s. Benedetto e il secondo a s. Domenico, allo scopo evidente di conferire maggior lustro alle fondazioni;²³ molto più recente, invece, il monastero delle cappuccine ad Arpino, istituito nel 1630 grazie al lascito testamentario di un cittadino arpinate, tale Michele Grimaldi, e intitolato a Gesù e Maria.²⁴

Come tutte le istituzioni religiose femminili di antico regime, anche questi cenobi avevano una spiccata «connotazione cittadina»: erano situati in pieno centro urbano e si aprivano su piazze o strade preminenti;²⁵ anche se, in base a quanto sancito dal Concilio di Trento, dovevano essere al tempo stesso sufficientemente isolati, per cui grate alle finestre e, laddove possibile, alte mura separavano e nascondevano gli edifici claustrali dalle altre abitazioni.²⁶

La funzione simbolica rivestita, come è noto, era estremamente rilevante: le invocazioni delle religiose potevano ottenere la protezione e la salvezza per la città, la loro condotta esemplare poteva essere altresì presa a modello dalle altre donne e ispirare comportamenti più virtuosi.²⁷ La vita contemplativa, insomma, non era del tutto fine a se stessa e non si esauriva in se stessa, ma investiva del suo potenziale tutelare e purificatorio la cittadinanza intera, di cui pertanto costituiva un bene prezioso, da custodire con assoluta cura. A questo proposito, era particolarmente rilevante il ruolo che proprio a partire dalla prima metà del Seicento venne assumendo il monastero di S. Andrea Apostolo ad Arpino, in cui si custodiva – e tuttora si custodisce – la statua apotropaica raffigurante la Madonna di Loreto, che si riteneva avesse protetto gli arpinati in occasione di varie calamità.²⁸

²³ «Solo una tradizione collega la fondazione del monastero di S. Andrea Apostolo ad Arpino alla figura della sorella di san Benedetto, santa Scolastica»: A. M. Canopi, *Monachesimo benedettino femminile*, Abbazia di San Benedetto, Seregno, 1994, p. 8. Si veda, in proposito, anche L. Ippoliti, *Il Monastero delle Benedettine di S. Andrea al Colle in Arpino*, Isola del Liri, Macioce & Pisani, 1931, p. 10. Il monastero di S. Chiara, invece, è stato a lungo identificato con una comunità femminile dimorante fuori le mura di Sora, istituita da s. Domenico nell’XI secolo. Cfr. D. Antonelli, *Abbazie, prepositure e priorati benedettini nella diocesi di Sora nel Medioevo (secc. VIII-XV)*, Sora, Pasquarelli, 1986, pp. 254-258; e G. Coppola, *Nota storica*, in *Archivio del monastero di Santa Chiara di Sora. Inventario (1421-1901)*, a cura della stessa, Sora, Pasquarelli, 2006, pp. 19-50.

²⁴ ASDS, *Visite pastorali*, 31, Atti della visita del vescovo Tommaso Tagliatela, 1766. In A. Magliari, *Bollettino storico volsco*, Arpino, Fraioli, 2004 (rist.), pp. 39-41, è trascritto il testamento di Michele Grimaldi del 25 aprile 1624. Soppresso nel 1813, il convento divenne poi sede del Liceo Tulliano, la cui gestione venne affidata ai gesuiti. Si veda, in proposito, A. Incani, C. Palleschi (a cura di), *Il “Tulliano” 1814-1989. Una presenza significativa*, Arpino, Associazione “Ex alunni ed amici del Tulliano”, 1990.

²⁵ G. Zari, *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2000, p. 44. Il monastero di S. Andrea Apostolo sorgeva nell’omonimo quartiere di Arpino, nel quale chiunque provenisse da Napoli accedeva varcando una delle porte principali della città, la Porta di Saturno, sicché il complesso monastico veniva a occupare tutta la prospettiva del visitatore appena giunto. La comunità delle cappuccine di Gesù e Maria, invece, risiedeva nell’abitazione appartenuta a Michele Grimaldi e riadattata all’uopo, la quale si trovava proprio al centro di Arpino ed era un grande edificio a tre piani, affacciato sulla piazza pubblica del mercato. Infine, il monastero di S. Chiara e Sora si ergeva tra la cattedrale di S. Maria Assunta, dalla cui giurisdizione dipendeva, e la collegiata di S. Restituta, proprio davanti alle sedi della curia e del seminario vescovili.

²⁶ Per l’edilizia conventuale post-tridentina si veda H. Hills, *Invisible City: The Architecture of Devotion in Seventeenth-Century Neapolitan Convents*, Oxford, Oxford University Press, 2004.

²⁷ Le monache erano tenute a menare vita esemplare poiché fungevano da «parametri di riferimento» per le donne di tutti i ceti; le infrazioni, secondo quanto ha affermato la studiosa Francesca Medioli, dovevano essere «sempre occultate, ove possibile, per non creare uno scandalo che andava contro l’ideale dell’esempio». Cfr. G. Zari, F. Medioli, P. Vismara Chiappa (a cura di), *De monialibus*, (*Secoli XVI-XVII-XVIII*), «Rivista di storia e letteratura religiosa», 34, 1998, p. 683.

²⁸ Il culto della Vergine lauretana si diffuse nella diocesi di Sora nella prima metà del XVII secolo, epoca a cui risalirebbe anche la statua delle benedettine, di autore ignoto. Cfr. E. Sangermano, *Della divozione di Arpino alla Vergine SS. Di Loreto Protettrice della Città*, Arpino, Fraioli, 1902; A. Magliari, *La Madonna di Loreto*

Apparentemente in contraddizione con questa funzione simbolica, i monasteri rivestivano anche una valenza pratica molto importante: costituivano infatti un ricovero dignitoso per quelle figlie che le strategie familiari, preoccupate di salvaguardare i propri patrimoni, preferivano non destinare a un dispendioso matrimonio.²⁹ Tale valenza fu chiaramente all'origine degli eremi di questa diocesi: per quanto concerne la genesi del convento di S. Andrea Apostolo, il vescovo Giuseppe Maria Sisto y Britto annotava, negli atti di una sua visita, che sarebbe nato come «Conservatorio di zitelle», riferendosi alla mansione precipua svolta dall'istituzione fin dai suoi albori;³⁰ come si evince da un memoriale del 1619, il convento di S. Chiara era stato edificato «per sovvenimento di Poveri Cittadini, che gravati di famiglia potessero monacare, et locare honoratamente le loro figliole al Servizio de Dio».³¹ Al medesimo scopo sembrava essere stato eretto anche il monastero di Gesù e Maria che, grazie all'eredità del suo fondatore Michele Grimaldi, avrebbe dovuto mantenere gratuitamente in convento «venti zitelle» di umili natali, provvedendole così di una collocazione adeguata, lasciando pagare una dote solamente alle postulanti di famiglie agiate. Tuttavia, sembra che le volontà del Grimaldi non fossero mai state rispettate, dal momento che nel chiostro si accolsero sempre «le sole benestanti».³²

La maggior parte delle monache alloggiate nei monasteri della diocesi di Sora, in effetti, proveniva dalle famiglie notabili della stessa città in cui l'istituto claustrale sorgeva o, tutt'al più, delle località limitrofe. I cognomi che si incontrano scorrendo gli elenchi delle comunità sono sempre gli stessi, si alternano e si rincorrono negli anni, tessendo la trama dei rapporti che legavano ogni convento con determinate casate della zona.³³ Senza contare i casi di donne che, pur senza aver preso i voti, continuavano a essere ospitate ugualmente in un cenobio per volontà delle proprie famiglie, le quali si sgravavano in tal modo della responsabilità di tenere in casa le figlie rimaste nubili. Nel 1624 alcuni cittadini sorani denunciarono tale situazione, non ritenendo giusto che queste ragazze fossero lasciate invecchiare e morire nella clausura; perciò fecero istanza presso i cardinali affinché ne ordinassero la monacazione oppure la

protettrice di Arpino, Isola del Liri, Macioce & Pisani, 1927; e L. Santoro, *Origine del culto laureano nello Stato di Sora*, Sora, So.Tim, 2003.

²⁹ Cfr. G. Zarri, *Recinti*, p. 52 e ss. Sull'argomento si vedano anche: G. Paolin, *Lo spazio del silenzio. Monacazioni forzate, clausura e proposte di vita religiosa femminile nell'età moderna*, Pordenone, Biblioteca dell'Immagina, 1996; F. Medioli, *Lo spazio del chiostro: clausura, costrizione e protezione nel XVII secolo*, in S. Seidel Menchi, A. Jacobson Schutte, T. Kuehn (a cura di), *Tempi e spazi di vita femminile tra Medioevo ed età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 353-373; K. Di Rocco, *L'ortus conclusus: imposizione o rifugio? Scelte femminili fra logiche patrimoniali, ossessioni e rapporti familiari*, in M. Spedicato, A. D'Ambrosio (a cura di), *Oltre le grate: comunità regolari femminili nel Mezzogiorno moderno fra vissuto religioso, gestione economica e potere urbano*, Atti del Seminario di studio, Bari (23-24 maggio 2000), Bari, Cacucci, 2001, pp. 9-34; S. Raffaele, *Aut virum aut murum. Matrimoni strategici, serafiche nozze e mistici divorzi nella Sicilia moderna*, Acireale – Roma, Bonanno, 2010; e F. Terraccia, *In attesa di una scelta: destini femminili ed educandati monastici nella Diocesi di Milano*, Roma, Viella, 2012.

³⁰ ASDS, *Visite pastorali*, 44, Atti della visita del vescovo Giuseppe Maria Sisto y Britto, 1779: «Notizie certe in rapporto alla fondazione del suddetto monastero non vi sono per essere molto antico. Si tiene che prima sia stato fondato a Conservatorio di zitelle».

³¹ ASDS, *Vescovi*, 1, *Vescovo Giovannelli. Atti religiosi (Ordinazioni, Decreti, ecc.)*, f. 330, Copia di memoriale per il vescovo Girolamo Giovannelli, 12 gennaio 1619.

³² ASDS, *Visite pastorali*, 49, Atti della visita del vescovo Agostino Colaianni, 1798-1801.

³³ A S. Chiara i nomi più ricorrenti sono quelli delle famiglie Tuzi, Annoni, Tronconi, Ferrante, Baglioni, Carrara, Regoli, Giannotti, Macciocchi e Pisani; mentre a S. Andrea Apostolo o a Gesù e Maria troviamo principalmente donne appartenenti alle famiglie Quadrini, Battiloro, Infanciulli, Spaccamela, Cossa, Polsinelli, Segneri o Cardelli.

fuoriuscita, ma senza firmare la supplica con i propri nomi, nel timore forse di rappresaglie da parte della nobiltà locale che accusavano di tale pratica.³⁴

Come si poteva ricorrere al pugno di ferro con una popolazione monastica femminile innegabilmente composta – non del tutto, bensì in considerevole parte – da fanciulle prive di autentica vocazione religiosa? Con simili presupposti, era normale che alla «rigidità normativa» corrispondesse «un'ampia trasgressione entro certi limiti tollerata e strutturale».³⁵ Si trattava di un aspetto di non poco conto che esigeva parimenti prudenza da parte della Congregazione dei Vescovi e Regolari.

Il noto decreto *De regularibus et monialibus*, emanato nel dicembre 1563, esigeva però il ripristino della disciplina attraverso una lenta ma assidua opera di educazione e di «professionalizzazione» delle monache.³⁶ Certamente l'obbligo della stretta clausura costituì la novità più vistosa introdotta dal Concilio tridentino e la sua attuazione fu tenacemente perseguita dalle autorità ecclesiastiche.³⁷ Tuttavia, come avvenne anche altrove,³⁸ nella diocesi di Sora i lavori per isolare i complessi monastici dagli altri edifici non furono avviati tanto prontamente: stando alle fonti, le benedettine di Arpino si ridussero sotto la stretta clausura non prima del 1572;³⁹ a S. Chiara, invece, nel 1612 i lavori erano ancora lontani dall'essere ultimati, per cui il vescovo Girolamo Giovannelli preferì inviare a Roma il primicerio della cattedrale, affinché consegnasse la relazione *ad limina* di quell'anno in sua vece.⁴⁰

Al di là di questi interventi materiali, la clausura comportava l'adozione di innumerevoli altre precauzioni e restrizioni, cui le suore non erano affatto avvezze; perciò convincerle ad

³⁴ ASV, *Congregazione dei Vescovi e Regolari, Positiones*, 1624, R-V, Supplica dei cittadini di Sora alla Congregazione, 7 maggio 1624.

³⁵ L. Guidi, *L'onore in pericolo. Carità e reclusione femminile nell'Ottocento napoletano*, Napoli, Liguori, 1991, p. 17.

³⁶ G. Zarri, *Dalla profezia alla disciplina*, in L. Scaraffia, G. Zarri (a cura di), *Donne e Fede*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 177-225. Sul decreto conciliare e la sua applicazione si vedano anche: R. Creytens, *La Riforma dei monasteri femminili dopo i Decreti Tridentini*, in *Il Concilio di Trento e la riforma tridentina*, Atti del Convegno storico internazionale, Trento (1963), Roma, Herder, 1965, pp. 45-79; G. Zarri, F. Medioli, P. Vismara Chiappa (a cura di), *De monialibus*, pp. 643-715; e G. Zarri, *Recinti*, pp. 100-130.

³⁷ L'obbligo della clausura era stato già sancito nel 1298 da Bonifacio VIII, nella costituzione *Periculoso*, ma il Concilio di Trento lo estese a tutte le monache senza distinzione e Pio V lo ratificò nella costituzione *Circa pastoralis* del 29 maggio 1566. Cfr. R. Creytens, *La Riforma dei monasteri*, p. 62 e ss.; *Idem*, *La giurisprudenza della Sacra Congregazione del Concilio sulla questione della clausura (1564-1576)*, in *La Sacra Congregazione del Concilio. Quarto centenario dalla fondazione (1564-1964). Studi e ricerche*, Città del Vaticano, 1964, pp. 563-597; F. Cubelli, *Clausura. Clausura e legislazione*, in *Dizionario degli Istituti di perfezione*, II, Roma, Paoline, 1975, coll. 1174-1178; e F. Medioli, *La clausura delle monache nell'amministrazione della Congregazione romana sopra i Regolari*, in G. Zarri (a cura di), *Il monachesimo femminile in Italia dall'alto medioevo al secolo XVII*, Verona, Il Segno, 1997, pp. 249-282.

³⁸ Sul ritardo e le difficoltà con cui le norme tridentine furono introdotte, oltre agli anzidetti studi, si vedano: E. Novi Chavarria, *Monache e gentildonne. Un labile confine. Poteri politici e identità religiose nei monasteri napoletani, secoli XVI-XVIII*, Milano, FrancoAngeli, 2001; M. Laven, *Monache. Vivere in convento nell'età della Controriforma*, Bologna, Il Mulino, 2002; e A. Liroso (a cura di), *Le Cronache di Santa Cecilia. Un monastero femminile a Roma in età moderna*, con un saggio introduttivo di Elena Brambilla, Roma, Viella, 2009.

³⁹ Furono apposte le grate alle finestre e murato il passaggio che metteva in comunicazione il convento con la parrocchia. Il chiostro antistante la chiesa monacale venne abbattuto ricavandone una piazza, allo scopo di creare una sorta di "distanza di sicurezza" tra il convento e gli altri palazzi. Le mura di recinzione, costruite nel 1604 da Francesco e Antonio Addrizza a scopi difensivi e come argini per le frane, furono tra le prime realizzate a quell'epoca con metodi antisismici. Cfr. L. Ippoliti, *Il Monastero delle Benedettine*, p. 45 e ss.; e M. Casamassima, *Il monastero di S. Andrea*, «Bari Economica», 3, 1992, pp. 11-12.

⁴⁰ ASV, *Congregazione del Concilio, Relationes Dioecesium*, 758A, Supplica del vescovo Girolamo Giovannelli, 21 novembre 1612.

accogliere il nuovo stile di vita risultò molto difficile e richiese tempi assai più lunghi del previsto. I vescovi, cui fu principalmente demandato tale compito, finirono spesso per scontrarsi con monasteri che cercavano di sfuggire al controllo; inoltre, consapevoli della necessità di un periodo di transizione, non potendo pretendere dalle monache la subitanea accettazione delle nuove norme, preferirono di solito procedere in maniera più moderata e graduale.⁴¹ Da Roma si comprendeva e sosteneva la necessità di una fase di rodaggio e si vigilava sulla situazione, onde evitare incrinature e garantire l'efficacia dell'opera di disciplinamento.

III. Controllare e correggere

Per quanto riguarda specificatamente i monasteri, la Congregazione dei Vescovi e Regolari esercitava su di essi una giurisdizione piuttosto ampia, che abbracciava svariati aspetti della vita cenobitica: disciplinare, patrimoniale, amministrativo e giudiziario. Come recita il can. 251, § 1, essa:

ha il diritto di occuparsi, in modo esclusivo, del governo, disciplina, studi, beni, privilegi dei religiosi di tutti e due i sessi, sia che abbiano voti solenni come semplici, e di coloro i quali vivono in comune alla maniera dei religiosi, pur non avendo i voti pubblici, e dei terz'ordini secolari, salvo i diritti della s. c. di propaganda fide.⁴²

Le monache (alla stregua dei monaci) vi erano soggette sia come persone singole che come persona morale (ossia come comunità), il che conferiva alla Congregazione vasti poteri e l'ultima parola su numerose questioni. Per esempio, si rendeva necessario richiederne l'autorizzazione per dare vita a nuove fondazioni o per adottare regole e costituzioni; per ammettere in convento educande, converse e coriste; per ottenere aumenti o diminuzioni di doti; per avviare pratiche di escaustrazione o per effettuare trasferimenti da un convento a un altro; per convalidare la nomina dei confessori o le elezioni delle badesse; per stipulare atti di permuta e di alienazione di beni o per accettare legati testamentari e donazioni; per realizzare restauri e riparazioni di luoghi sacri.⁴³ Risulta allora evidente come la Congregazione, per quanto svolgesse un'azione per lo più passiva, dovesse essere interpellata in talmente tante circostanze che finiva inevitabilmente per essere bene informata su ogni aspetto della vita delle comunità religiose e per esercitare, in tal modo, un controllo abbastanza capillare sulla loro condotta.

Certamente i cardinali non potevano far fronte a tutti i problemi e c'era sempre qualcosa che sfuggiva. Prendiamo, ad esempio, le elezioni delle badesse: a Trento si era stabilito che potessero restare in carica solamente per tre anni e che fossero eleggibili solo coloro che avevano maturato una certa età ed esperienza in clausura.⁴⁴ Specialmente nei piccoli

⁴¹ Cfr. R. Creyten, *La Riforma dei monasteri*, p. 69 e ss.; e G. Zarri, *Dalla profezia alla disciplina*, p. 215.

⁴² G. Mandelli, *S. C. dei religiosi*, col. 324.

⁴³ A proposito di questa "mediazione" maschile, limitante l'autonomia decisionale delle monache, si veda G. Zarri, *La clôture des religieuses et les rapports de genre dans les couvents italiens (fin XVIe-XVIIe siècle)*, in «Clio. Histoire Femmes et sociétés», 26, 2007, pp. 37-59.

⁴⁴ M. Carpinello, *Il monachesimo femminile*, Milano, Mondadori, 2002, p. 201. Si veda, in proposito, anche A. Pantoni, *Abbadessa*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, I, Roma, Paoline, 1974, coll. 14-22.

monasteri, tuttavia, composti da poche unità, il campo si restringeva naturalmente a pochi nomi, per cui una stessa badessa poteva essere rieletta, con l'apposita dispensa, per il secondo o anche per il terzo triennio consecutivo. Quel che spesso i cardinali ignoravano è che, dietro le richieste di riconferma di una monaca al badessato, alle volte si adombrava non una reale esigenza ma una strategia per dare continuità al governo di una superiora, eludendo le normative.⁴⁵

È quel che accadeva nel monastero di S. Chiara a Sora come nel monastero di S. Andrea Apostolo ad Arpino, dove coriste provenienti da famiglie altolocate assurgevano alla carica più elevata e riuscivano a mantenerla più a lungo dei tre anni canonici. E per quanto a Roma ci si fosse accorti dello stratagemma e si cercasse poi di non concedere con tanta facilità la dispensa, c'era un altro espediente a cui ricorrere: la neoeletta badessa nominava come sua priora colei che l'aveva preceduta alla carica abbaziale e le due si scambiavano poi nuovamente i ruoli allo scadere dei tre anni, generando un'alternanza che garantiva il saldo controllo del monastero sempre a una stessa oligarchia.⁴⁶

A causa delle vistose lacune nelle fonti, non è facile circostanziare queste "accuse". Comunque, sembra che la pratica fosse abituale a S. Chiara già nella prima metà del XVII secolo: dal 1606, infatti, si alternarono al badessato le sorelle Margherita e Andreana Baglioni con suor Cecilia Porcara, dopodiché iniziarono ad alternarsi suor Lucia Regoli e suor Innocenza Arcana e così via fino a Ottocento inoltrato, quando le religiose sembrarono divenire più audaci – per così dire – dando vita ad avvicendamenti più dilatati nel tempo tra suor Maria Violante Tronconi, suor Maria Raffaella Turco, suor Maria Francesca Tronconi, suor Maria Cristina Ferrante e suor Placida Tronconi, che ottennero tutte di essere rielette per il secondo triennio consecutivo. A S. Andrea Apostolo, invece, la pratica sembra attestarsi nel Settecento, anche se probabilmente solo l'assenza di documentazione non permette di ravvisarla nel periodo precedente: qui si nota, dal 1725, un'alternanza tra suor Adriana De Victoriis e suor Antonina Ricciardelli, seppure interrotta dai badessati di suor Serafina Cerrone e suor Alessandra Infanciulli; mentre dal 1750 al 1781 è per lo più suor Bernardina Iannini a tenere le redini del monastero, intervallandosi con consorelle diverse; ma anche qui è nell'Ottocento che la pratica viene seguita con più impudenza, per cui vediamo avvicinarsi dal 1793 suor Romualda Nota con suor Matilde Lanzi prima e con suor Francesca Cossa poi e dal 1830 suor Colomba Cossa con suor Caterina Battiloro prima e con suor Filomena Baccari poi, ottenendo tutte la dispensa per essere rielette il secondo o anche il terzo triennio consecutivo.⁴⁷

Il perdurare della pratica nei secoli dimostra l'ampia tolleranza adoperata dalle autorità ecclesiastiche ma, al tempo stesso, è indicativa dei limiti della loro azione di controllo e correzione. A questo proposito, è emblematico il fatto che nel 1748 il vicario Alessio Tondi dovette essere inviato a S. Andrea Apostolo per presiedere all'elezione della nuova madre

⁴⁵ A proposito degli "abusi" concernenti le elezioni delle badesse, si veda ancora A. Pantoni, *Abbadessa*, coll. 20-21

⁴⁶ La medesima abitudine è riscontrata, per esempio, da A. Lirosi (a cura di), *Le Cronache di Santa Cecilia*, pp. 70-80.

⁴⁷ In G. Coppola, *Archivio del monastero*, pp. 59-60 e L. Ippoliti, *Il Monastero delle Benedettine*, pp. 73-74, si trovano degli elenchi approssimativi delle badesse. L'integrazione con altre fonti a disposizione non consente comunque di ricavare una cronotassi più precisa. Impossibile invece (per la scomparsa di molta documentazione e dello stesso archivio monastico, dopo la soppressione del cenobio nel 1813) riuscire a ricostruire la successione delle badesse di Gesù e Maria e quindi verificare se tale pratica fosse stata in uso anche lì.

superiora e vigilare affinché le votazioni si svolgessero regolarmente;⁴⁸ mentre una regola manoscritta del 1774 stabilì che «avvicinandosi al termine, un mese prima la medesima Abbadesse ne dovrà dare l'avviso al Vescovo, acciocché Lui in persona, o pure il suo Vicario Generale possa intervenire, et in sua presenza farsi lo scrutinio».⁴⁹ Nonostante ciò, l'usanza non fu abbandonata e nel 1858, come si evince da uno scambio epistolare tra il cardinale Della Genga e il vescovo Montieri, in entrambi i monasteri di Arpino e Sora le neolette badesse seguitavano a nominare come «Priora o sia Vicaria la Badessa che è uscita d'Officio», spingendo le autorità a domandarsi se fosse una pratica sostenibile e da quando tempo fosse in auge.⁵⁰

In sostanza, le comunità monastiche ricorrevano molto spesso alla via del sotterfugio pur di sottrarsi alle prescrizioni impartite dall'alto: erano microcosmi chiusi nel loro immobilismo, la cui quotidianità veniva scandita dalle normali pratiche religiose e, al tempo stesso, da usi e costumi sedimentati, gelosamente serbati malgrado la contrarietà degli ordinari; microcosmi autosufficienti e fermamente intenzionati a conservare la propria autosufficienza. D'altra parte, come scriveva Witters, «l'autonomia dei monasteri richiede anche il rispetto delle loro fisionomie particolari»:⁵¹ vale a dire che ogni comunità è unica e a sé stante e possiede un proprio «modo collettivo di agire, fondato sulla tradizione, consentito dalla comunità che lo pratica e avente ordinariamente forza di legge» che va salvaguardato al pari – anzi forse addirittura in misura maggiore – della regola, che ne costituisce invero soltanto la base legislativa e il punto di riferimento.⁵² È in tale modo d'agire fondato sulla tradizione (detto comunemente *consuetudo*) che la comunità si riconosceva e cercava di tutelare a ogni costo.

Il problema di fondo, insomma, è che vi era una percezione diversa di cosa fosse moralmente improprio: le autorità ecclesiastiche vedevano come una devianza ciò che invece le monache consideravano un'antica consuetudine; esse quindi non riuscivano a comprendere né ad accettare il motivo per il quale dovesse essere scardinata, dopo tanto tempo, una pratica fino ad allora seguita in maniera del tutto indisturbata e perciò si ostinavano a non volerla abbandonare. Pertanto i vescovi sorani, in occasione delle periodiche visite ai conventi sottoposti alla loro giurisdizione, riscontravano con loro grande rammarico sempre i soliti «abusi»: assenza di vita comunitaria, accesso ai parlatori di persone non strettamente congiunte alle suore, apertura indiscriminata della porta della clausura, infrazione del silenzio nelle ore prestabilite, «traffici» di generi commestibili, scambi di donativi senza autorizzazione.⁵³ Di conseguenza, i presuli si vedevano costretti a fare continui richiami alle religiose, nel tentativo di ricondurle all'osservanza, e sovente a fare ricorso alla Congregazione dei Vescovi e Regolari, la quale veniva comunque a conoscenza della situazione grazie ai ragguagli che i visitatori apostolici le fornivano.

⁴⁸ L. Ippoliti, *Il Monastero delle Benedettine*, pp. 75-80. La notizia è stata estrapolata dal Libro delle memorie del monastero, cui l'autore ebbe straordinariamente accesso. L'archivio del monastero di S. Andrea Apostolo non è consultabile.

⁴⁹ ASDS, *Atti per luogo, Arpino*, 60/1, «Regola del Padre San Benedetto compendiata per quella parte che spetta alle Monache del Venerabile Monastero della Città di Arpino secondo li particolari Statuti e Consuetudini», 1774, p. 12.

⁵⁰ ASMC, *Monache*, 5/1, Lettera del cardinale Della Genga al vescovo Montieri, 27 gennaio 1858.

⁵¹ W. Witters, *Costituzioni monastiche*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, III, Roma, Paoline, 1976, coll. 198-204.

⁵² Cfr. A. Bertola, *Consuetudine*, in *Enciclopedia cattolica*, IV, Firenze, Sansoni, 1950, coll. 423-427; *Consuetudini*, in *Dizionario ecclesiastico*, I, Torino, Utet, 1953, pp. 714-715; e L. Donnat, W. Witters, *Consuetudini monastiche*, in *Dizionario degli istituti di perfezione*, II, Roma, Paoline, 1975, coll. 1692-1695.

⁵³ ASDS, *Visite pastorali*, 4, 5, 7, 9, 12, 15, 18, 19, 30, 31, 44, 48, 49, 57.

Tra gli abusi più gravi riscontrati vi era senz'altro la violazione della clausura. Nel 1610 monsignor Girolamo Giovannelli ribadì le proibizioni già impartite dalla commissione cardinalizia alle religiose, ammonendole a non intrattenersi a conversare con persone del secolo alla porta o alle finestre del convento.⁵⁴ Alla pastorale, fece seguito una visita apostolica con l'emissione di un decreto da parte della Congregazione, datato 30 giugno 1617, in cui si disponeva che fossero nominate delle portinaie e delle rotare di età non inferiore ai quarant'anni, le quali dovevano impedire a persone estranee di venire a parlare alle monache senza la debita licenza.⁵⁵ Nonostante ciò, le infrazioni continuarono a verificarsi: la più grave ebbe luogo nel 1729 a S. Andrea Apostolo, quando diciassette suore provarono a evadere momentaneamente dal chiostro passando per il tetto dell'annessa chiesa parrocchiale.⁵⁶

Portinaie e rotare non venivano impiegate e, qualora lo fossero, erano di solito conniventi. Così, ancora nel 1766, il vescovo Tommaso Tagliatela si ritrovava a dover rammentare alle suore l'ottemperanza al decreto del 1617.⁵⁷ E discorso analogo può essere fatto per le ascoltatrici. Eclatante l'episodio verificatosi nel 1740 a S. Andrea Apostolo, quando un "mastro d'atti" (cioè un funzionario addetto alla redazione e alla custodia degli atti giudiziari) della corte ducale di Sora fu denunciato per aver intrattenuto una relazione con una religiosa: durante i loro frequenti *rendez-vous* nel parlatorio più piccolo – che sembrava concepito appositamente per incontri più intimi – la suora che si supposeva dovesse vigilare sui loro colloqui era in realtà loro complice e ne protesse il rapporto amoroso, né risulta chiaro se fosse sentimentalmente coinvolta anch'essa.⁵⁸

Mal visto era parimenti lo scambio di cibi che i monasteri della diocesi intrattenevano con la gente del luogo: ripetutamente proibito, considerato un mercimonio in cui la virtù delle religiose rischiava di macchiarsi, era però un'innegabile fonte di profitti, non semplicemente economici:

Quasi tutte le comunità tradizionalmente provvedono infatti alla preparazione di determinate specialità da corrispondere spesso in segno di riconoscenza, ma anche come evidente *captatio benevolentiae* della variegata schiera di ecclesiastici e personaggi che ruotano attorno al monastero. Si tratta essenzialmente di dolci e di cibi particolari che ciascuna casa religiosa regala, secondo consuetudine, in determinate circostanze dell'anno.⁵⁹

Come tale, l'usanza era in varia misura tollerata, purché non oltrepassasse i limiti della decenza e non intaccasse le risorse del pio luogo, cosa che invece accadeva di frequente: le cappuccine del monastero di Gesù e Maria, per esempio, erano solite prelevare dai depositi monastici ogni sorta di generi alimentari per farne dono a parenti o ad amici, al punto che –

⁵⁴ *Ivi*, 4, Atti della visita del vescovo Girolamo Giovannelli, 1609-1619, «Constitutioni per li Monasterij di Santa Chiara di Sora, e S.to Andrea d'Arpino», 1610.

⁵⁵ Il decreto, menzionato in una visita pastorale (cfr. nota 57), non è stato rinvenuto. Si potrebbe comunque prendere come riferimento un «Editto sopra l'accesso alli monasterii delle monache», emanato a Perugia il 12 settembre 1617, in cui pure si limitavano le visite ai parlatori e si imponeva l'utilizzo di ascoltatrici e portinaie. Cfr. ASV, *Congregazione dei Vescovi e Regolari, Positiones*, 1617, P-S. L'indizione della visita *ad limina apostolorum* della diocesi di Sora per il 4 maggio 1613 si trova *ivi*, *Congregazione del Concilio, Libri Decretorum*, 11, f. 131r.

⁵⁶ *Ivi*, *Congregazione dei Vescovi e Regolari, Positiones Archivio Segreto*, 1752-1769, Memoriale del vicario generale Orazio De Bellis, 4 agosto 1752.

⁵⁷ ASDS, *Visite pastorali*, 30, Atti della visita del vescovo Tommaso Tagliatela, 1766.

⁵⁸ *Ivi*, *Atti per luogo, Arpino*, 61/4, Cause e controversie, Processo contro Domenico Scappaticci di Santopadre, 1740.

⁵⁹ A. D'Ambrosio, M. Spedicato (a cura di), *Cibo e clausura. Regimi alimentari e patrimoni monastici nel Mezzogiorno moderno (secc. XVII-XIX)*, Bari, Cacucci, 1998, pp. 35-36.

come raccontava lo stesso vescovo Sisto y Britto negli atti di una sua visita – si era sparsa in tutta la diocesi l'inammissibile voce secondo la quale «chi fa una Monica in detto Monistero, assicura il mantenimento di sua Casa».⁶⁰

Eppure, per dirla con Raimond Creytens, non era una questione di ostinazione o di «cattiva volontà delle monache» né di mancanza di zelo nei superiori ecclesiastici:⁶¹ semplicemente, era impossibile troncare i rapporti che legavano le religiose con i gruppi sociali da cui provenivano e per mantenere i quali le norme tridentine sulla clausura venivano aggirate con disinvoltura.⁶²

Di sforzi, nel cercare di correggere il comportamento delle religiose, furono fatti invero molti e in diverse direzioni: nel 1611 la Congregazione stabilì persino che due monache, provenienti dal monastero benedettino di S. Giovanni Battista a Subiaco, fossero inviate al monastero di S. Andrea Apostolo, affinché rieducassero all'osservanza della regola benedettina le consorelle arpinati.⁶³ Le due religiose, suor Vigilanza Danieli e suor Giovanna Pellegrini, raggiunsero Arpino nel gennaio del 1612 con una lettiga messa a loro disposizione della duchessa di Sora, Costanza Sforza Boncompagni,⁶⁴ e furono nominate rispettivamente badessa e priora della comunità.⁶⁵ Il gesto della duchessa non era senza secondi fini, ma presumibilmente volto a ben disporre nei suoi confronti i cardinali, affinché accogliessero la richiesta di ammissione delle sue due nipoti nella comunità religiosa in qualità di soprannumerarie;⁶⁶ al tempo stesso, rientrava anche nelle preoccupazioni della famiglia feudataria per le sorti del cenobio e per la salvaguardia del suo buon nome.

Le due suore sublacensi rimasero a S. Andrea Apostolo per lo spazio di circa sei anni,⁶⁷ a suggello dei quali il monastero entrò a far parte della Congregazione Cassinese, grazie al cui contributo si credeva di riuscire a regolamentare in modo più efficiente la vita claustrale.⁶⁸ In

⁶⁰ ASDS, *Visite pastorali*, 44, Atti della visita del vescovo Giuseppe Maria Sisto y Britto, 1779.

⁶¹ R. Creytens, *La Riforma dei monasteri*, p. 71.

⁶² Sull'argomento si vedano anche: G. Greco, *Monasteri femminili e patriziato a Pisa (1530-1630)*, in *Città italiane del '500 tra Riforma e Controriforma*, Atti del Convegno internazionale di studi (13-15 ottobre 1983), Lucca, Pacini Fazzi, 1988, pp. 313-339; e P. R. Baernstein, *Vita pubblica, vita familiare e memoria storica nel monastero di San Paolo a Milano*, in G. Pomata, G. Zarri (a cura di), *I monasteri femminili come centri di cultura tra Rinascimento e Barocco*, Atti del convegno storico internazionale, Bologna (8-10 dicembre 2000), Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005, pp. 297-312.

⁶³ APSA, *Corrispondenza*, cc. sciolte, «Lettera del Vescovo di Sora al P. Abate per l'egresso delle 2 Monache di S. Giovanni al Monastero d'Arpino», 22 novembre 1611. La lettera è la copia dell'originale conservata nell'Archivio del monastero di S. Scolastica a Subiaco. Il convento femminile di S. Giovanni Battista dipendeva appunto da quello maschile di S. Scolastica, nelle cui vicinanze sorgeva, e godeva della sua assistenza spirituale. Si vedano, in proposito: G. Fabbri, *I monasteri di Subiaco. Saggio storico*, Parma, Scuola Tipografica Benedettina, 1972; e G.P. Carosi, *I monasteri di Subiaco. Notizie storiche*, Subiaco (Roma), Monastero S. Scolastica, 1987.

⁶⁴ Costanza Sforza di Santa Fiora (1560-1617) aveva sposato il duca di Sora Giacomo I Boncompagni nel 1576. Nel 1614, a Sora, istituì un collegio gesuitico e fece edificare una chiesa intitolata al Santo Spirito. Cfr. F. Tuzi, *Memorie storiche*, p. 217; e L. Alonzi, *Famiglia, patrimonio e finanze*, p. 38 e ss.

⁶⁵ APSA, *Corrispondenza*, cc. sciolte, Fedi di suor Vigilanza Danieli e di suor Giovanna Pellegrini, 29 gennaio 1612. Anche queste fedi sono copie delle fedi originali, conservate presso l'archivio monastico di S. Scolastica a Subiaco. Le monache riferiscono di essere giunte ad Arpino dopo tre giorni di viaggio, durante il quale fecero una breve sosta nei monasteri di Anagni e Veroli.

⁶⁶ ASDS, *Vescovi*, 1, *Vescovo Giovannelli. Atti religiosi (Ordinazioni, Decreti, ecc.)*, f. non numerato.

⁶⁷ Terminati i tre anni previsti, le due religiose chiesero e ottennero di restare ad Arpino altri tre anni per ultimare l'opera, infine fecero ritorno nel proprio monastero di Subiaco: Cfr. ASV, *Congregazione dei Vescovi e Regolari, Positiones*, 1617, P-S, Istanza di suor Vigilanza e suor Giovanna, 1 settembre 1617.

⁶⁸ Una congregazione monastica è un'unione tra vari monasteri, sotto uno stesso superiore, finalizzata a farli uscire dal loro isolamento e a imporre loro una riforma disciplinare. Tra XIV e XV secolo, dietro impulso dell'abate Ludovico Barbo, era stato avviato un progetto di rinnovamento spirituale del monastero di S. Giustina

realtà, si trattò di un'adesione del tutto formale, limitata all'adozione dell'abito nero e all'aggiunta al *Confiteor* dell'invocazione a s. Giustina, oltre a quella abituale a s. Benedetto; al tempo stesso, il governo della Congregazione Cassinese potrebbe non essere stato sufficientemente efficace o potrebbe essere andato perdendo progressivamente smalto, a dimostrazione di come le tendenze di ciascuna comunità ad autogestirsi prevalessero sempre, anche sui propositi di collaborazione tra di esse.⁶⁹

Nonostante tutto, con le cappuccine di Gesù e Maria si pensò di ricorrere al medesimo espediente: nell'aprile del 1629, infatti, la duchessa Eleonora Zapata Boncompagni,⁷⁰ in qualità di protettrice del monastero, supplicò i cardinali di far venire da Napoli o da qualche altra località dei dintorni due religiose, perché istruissero le consorelle arpinati al rispetto della regola francescana. Questa volta, però, si domandò espressamente che ne fossero inviate due «anziane e discrete», suscitando con ciò il sospetto che la più giovane età e inesperienza delle suore precedentemente inviate a S. Andrea Apostolo potessero aver influito negativamente sulla buona riuscita di quell'impresa.⁷¹

Tuttavia, le successive visite rilevarono ancora delle devianze tra la popolazione monastica femminile, né furono riscontrati sostanziali miglioramenti nonostante che monsignor Matteo Gagliani, a partire dall'inizio del Settecento, e i suoi successori, seguendone l'esempio, dessero ordine a tutte le suore di rileggere una volta al mese i decreti emanati dalla Curia vescovile e dalla Congregazione dei Vescovi e Regolari, nel tentativo – rivelatosi però vano – di inculcarne meglio l'osservanza.⁷²

IV. *Strenue insurrezioni*

Se l'atteggiamento indulgente delle autorità ecclesiastiche, lungi dal ben disporre le suore ad accogliere le nuove disposizioni, aveva invece consentito il perdurare di abitudini biasimate, per contro il ricorso a modalità più rigide scatenava nelle comunità religiose delle forme di resistenza anche piuttosto accanita, che rischiavano di compromettere irrimediabilmente l'opera di disciplinamento. Certamente le monache non misconoscevano

a Padova, che gradualmente si estese anche ad altri cenobi. Nel 1419 tutti i conventi riformati si unirono a formare una Congregazione, che fu detta di S. Giustina e che, dopo l'aggregazione dell'illustre abbazia di Montecassino nel 1504, prese il nome di Cassinese. Cfr. A. Pantoni, *Congregazione Benedettina Cassinese*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, II, Roma, Paoline, 1975; G. Penco, *Storia del monachesimo in Italia dalle origini alla fine del Medioevo*, Milano, Jaca Book, 1983 (rist.), pp. 308-328; e R. Pepi, *S. Giustina di Padova*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, VIII, Roma, Paoline, 1988, coll. 693-702. Per il decreto del 1616 di ammissione del monastero di Arpino alla Congregazione Cassinese, si veda L. Ippoliti, *Il Monastero delle Benedettine*, pp. 49-50.

⁶⁹ I monasteri della Congregazione Cassinese disponevano di notevoli autonomie, che ebbero infine il sopravvento sui propositi di unità e cooperazione; autonomie che, d'altra parte, erano ritenute assolutamente necessarie al mantenimento della vita regolare e che contribuirono a far restare separate tra loro le varie case. Per giunta, l'assistenza ai monasteri femminili rappresentava per le comunità maschili una deroga alquanto rara, da concedere solo nei casi più gravi. Cfr. G. Penco, *Storia del monachesimo*, p. 312 e ss.

⁷⁰ Eleonora Zapata (1593-1679) era moglie del duca di Sora Gregorio I Boncompagni, primogenito di Giacomo I e Costanza Sforza. Cfr. L. Alonzi, *Famiglia, patrimonio e finanze*, p. 50.

⁷¹ ASV, *Congregazione dei Vescovi e Regolari, Positiones Monialium*, 1629, aprile-maggio, Supplica della duchessa Boncompagni, 27 aprile 1629.

⁷² ASDS, *Visite pastorali*, 12, Atti della visita del vescovo Matteo Gagliani, 1703-1704.

l'autorità dei loro superiori ecclesiastici, tuttavia, nel momento in cui venivano loro imposte delle direttive che non dividevano o si tentava di operare una rimozione coatta di usanze praticate *ab immemorabili*, la loro reazione non si faceva attendere. Difatti, è stato ampiamente riscontrato come

insubordinazioni collettive ebbero luogo in casi nei quali un diritto consuetudinario di una comunità veniva leso, un'abitudine sconvolta. Erano rivolte, pertanto, a conservare piuttosto che a sovvertire, a riprova che le comunità di internate si identificavano nelle loro norme consuetudinarie.⁷³

Nella diocesi di Sora, il terreno di scontro più duro tra comunità cenobitiche e autorità ecclesiastiche fu rappresentato dalle regole monastiche. È noto che il Concilio di Trento aveva identificato la disciplina con la conformità alle costituzioni e incentivato la realizzazione di codici manoscritti e a stampa che riportassero le regole;⁷⁴ eppure non risulta che alcuno dei monasteri in questione si sia dotato di un regolamento scritto prima della fine del Settecento o dell'inizio dell'Ottocento, continuando piuttosto a seguire delle norme tramandate oralmente.

Nella prima metà del Seicento, ritenendo che a monte della scarsa disciplina riscontrata vi fosse anche la mancanza di una regola scritta cui fare riferimento, il vescovo Girolamo Giovannelli pensò di consegnare alle cisterciensi di S. Chiara la regola di s. Carlo, affinché vi si adeguassero. È probabile che le maggiori difficoltà fossero state riscontrate proprio nel convento sorano dove all'originaria comunità di clarisse, seguaci della regola di s. Damiano, tra il XV e il XVI secolo si erano sostituite le cisterciensi, sotto la regola di s. Benedetto.⁷⁵ La confusione derivata da questa transizione convinse presumibilmente il vescovo a provvedere le religiose di una nuova raccolta di norme. Le monache di S. Chiara, tuttavia, si ribellarono fino al punto da arrivare a compiere un gesto eclatante: *nescio quo spiritu ductae* – come raccontava sconcertato lo stesso Giovannelli – ridussero a brandelli le pagine del manoscritto consegnato loro, dando così prova di non poter accettare l'imposizione di una regola diversa da quella professata. Correva l'anno 1623 e l'episodio, com'era ovvio, fu denunciato a Roma.⁷⁶

La Congregazione non aveva ingerenza nei contenziosi, ma interveniva in forma extragiudiziale, comportandosi però in maniera del tutto analoga a un tribunale ecclesiastico: raccoglieva e vagliava tutte le testimonianze, analizzava attentamente ciascun caso ed emetteva infine la propria sentenza.⁷⁷ Il can. 251, § 3 stabiliva espressamente che dovesse agire in maniera esclusivamente «amministrativa», rimettendo ai tribunali le questioni che

⁷³ L. Guidi, *L'onore in pericolo*, p. 86.

⁷⁴ Cfr. G. Zarri, *Disciplina regolare e pratica di coscienza: la virtù e i comportamenti sociali in comunità femminili (secc. XVI-XVIII)*, in P. Prodi (a cura di), *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo, disciplina della società*, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 258-261.

⁷⁵ Con la bolla del 3 luglio 1260, il vescovo di Sora Filippo concedeva alle clarisse o damiantine la chiesa di S. Stefano con attiguo orto, affinché vi edificassero un cenobio. Non vi è invece concordanza tra gli storici circa la data in cui sarebbero subentrate nel convento le cisterciensi. Cfr. ASDS, *Libro Verde*, f. 47v; F. Caraffa (a cura di), *Monasticon Italiae*, I, Cesena, Centro storico benedettino italiano, 1981, p. 170; e D. Antonelli, *Abbazie, prepositure e priorati*, pp. 254-258.

⁷⁶ ASV, *Congregazione del Concilio, Relationes Dioecesium*, 758A, Relazione del vescovo Girolamo Giovannelli, 22 novembre 1623.

⁷⁷ «more Principis absque strepitii, et figura iudicii, et absque processi vel tela iudiciaria summarie, sola facti veritate inspecta, et quandoque, imo frequentius edam per solas extrajudiciales ac secretas informationes, controversias terminet, prudentiales regulas saepius adhibendo potius, quam rigores legales»: T. M. Salzano, *Lezioni di Diritto Canonico pubblico e privato...*, I, Napoli, Giordano, 1840², p. 90.

esigevano appunto un intervento giudiziario;⁷⁸ in ogni caso, essa offriva le proprie competenze per il chiarimento di dubbi giuridici e per l'interpretazione pratica di leggi.

Di solito, si ricorreva ai cardinali come *ultima ratio*, quando una faccenda si ingarbugliava al punto da esigere un intervento esterno, autorevole e competente per riuscire a riprendere il bandolo e sbrogliare la matassa: essi allora agivano "sommariamente" per la risoluzione delle questioni insorte e per il ristabilimento dell'ordine, adottando un'estrema prudenza e ricorrendo perfino al segreto nel momento in cui dovevano occuparsi di questioni delicate e potenzialmente lesive del pubblico decoro delle istituzioni religiose coinvolte.

Non è stato possibile reperire la documentazione relativa alla vicenda della regola per il monastero di S. Chiara, per cui ignoriamo se la Congregazione abbia effettivamente preso provvedimenti al riguardo. Dalle fonti a disposizione non risulta che siano state impartite punizioni o sia stata imposto alle monache di ubbidire al loro vescovo ed è probabile, anzi, che si sia preferito non turbare ulteriormente le cisterciensi, riconoscendo loro il diritto di continuare a seguire la regola benedettina: la prudenza doveva aver suggerito, tanto ai cardinali quanto forse allo stesso Giovannelli, di non forzare le cose, onde evitare che degenerassero, e di lasciare piuttosto che con una lenta opera di rieducazione si riuscisse infine a ottenere un ritorno delle religiose alla perfetta osservanza.

In realtà, ancora nel 1663, in occasione della visita pastorale al convento sorano, il vescovo Maurizio Piccardi rilevava dalle stesse parole della badessa Margherita Regoli e di suor Seconda Giannotti che nell'osservanza della regola «si difetta assai»⁷⁹ né la situazione accennò a migliorare per tutto il corso del Settecento. La regola per il monastero di S. Chiara verrà data alle stampe solamente nel 1804 e accoglierà, accanto alle norme di Benedetto da Norcia, le consuetudini praticate *ab immemorabili* nel detto cenobio, finendo in tal modo per legittimare quegli usi e costumi (come la vita «particolare») che si sarebbero piuttosto voluti emendare.⁸⁰

Malgrado la distanza temporale che separa i due episodi, può risultare utile un raffronto con un caso ben documentato occorso nel 1840 nel monastero di S. Andrea Apostolo ad Arpino, anche per comprendere come si fosse evoluta nei secoli la situazione all'interno delle comunità religiose femminili della diocesi e in che misura esse avessero recepito le prescrizioni dei loro superiori. Nel mese di settembre di quell'anno, il vescovo Giuseppe Montieri emanò alcuni decreti per le monache arpinati, la cui disciplina aveva osservato essere in pericolosa «decadenza»: dispose la chiusura del parlatorio più piccolo (quello che già un secolo prima, dopo il citato scandalo del 1740, avrebbe dovuto essere chiuso); ribadì che i colloqui in parlatorio dovessero avvenire esclusivamente con i consanguinei e alla presenza di un'ascoltatrice; decise l'apposizione di un catenaccio alla porta della clausura, le cui chiavi dovevano essere custodite da una persona di sua fiducia, anziché dalla badessa; intimò di servirsi unicamente della ruota per introdurre «merci» nel monastero o comunicare al bisogno con persone esterne, ma sempre alla presenza di una rotara appositamente designata; infine, ordinò la chiusura del forno e vietò alle suore di preparare e regalare dolci o

⁷⁸ G. Mandelli, *S. C. dei religiosi*, col. 326.

⁷⁹ ASDS, *Visite pastorali*, 6, Visita del vescovo Maurizio Piccardi, 1662-1665.

⁸⁰ Cfr. ASMC, *Statuti e regole*, 2, «Regola del Patriarca S. Benedetto compendiata secondo l'antica consuetudine del venerabile monastero di Santa Chiara della città di Sora per ordine dell'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor D. Agostino Colajanni», 1 luglio 1804. Nel prologo si spiegava che, essendo la regola di s. Benedetto «in varj Capitoli inosservabile, perché in essa si suppone la vita comune, così per togliere ogni equivoco e confusione si è compendiata la presente Regola, secondo l'antica consuetudine del detto Monastero con la maggior chiarezza delle annue osservanze praticate *ab immemorabili* in detto Monastero».

altre pietanze e di vendere vino, abitudini o usi a causa dei quali «l'asilo delle Spose di Gesù Cristo veniva in certo modo tramutato in bottega di Pasticciere ed anche in Cantina».⁸¹

Questi decreti non si discostavano da quelli emessi nel passato e il fatto che venissero ancora riproposti è una conferma di come le suore fossero sempre riuscite a eluderli, restando piuttosto ancorate ai loro usi e costumi. A differenza di quanto avvenuto fino a quel momento però, questa volta le disposizioni vescovili furono imposte con rigore forse eccessivo, generando la «strenua insurrezione» della badessa Maria Colomba Cossa, la quale fu perciò sospesa da Montieri e sostituita con una nuova superiora da egli stesso nominata.⁸² Dinanzi tanta inflessibilità, le stesse benedettine solleccarono un intervento della Congregazione dei Vescovi e Regolari, accusando il loro ordinario con uno studiato memoriale di aver emanato dei decreti assolutamente contrari alle loro costituzioni e consuetudini.⁸³

Si finì così per sollevare una questione spinosa: «Possono i Vescovi di loro volontà, riformare la Regola di un Corpo Religioso, giurata nell'atto della professione?». La risposta della Congregazione fu naturalmente negativa: una facoltà simile spettava semmai al pontefice, mentre si riconosceva al vescovo il ruolo di mero sottoposto della Chiesa di Roma, sminuendone per contro il ruolo di capo di una Chiesa locale (la diocesi).⁸⁴

Dunque la Congregazione – quale espressione del potere centrale del papa contro il potere periferico e subalterno dei vescovi – non sembrò accogliere di buon grado il fatto che un ordinario potesse in qualche modo usurpare delle prerogative che non gli spettavano, modificando espressamente la regola di un monastero. Per cui è facile ritenere che, anche nell'episodio avvenuto nel XVII secolo al monastero di S. Chiara, il comportamento del Giovannelli sia stato riprovato dalla Santa Sede. Probabilmente però, a differenza di Montieri, Giovannelli non adoperò quel rigore che da Roma si mostrava di non gradire poiché, lungi dall'ottenere risultati positivi, rischiava solamente di indispettire le monache. La cautela utilizzata in quel frangente fece quasi sicuramente sì che il pericolo rientrasse, scongiurando tensioni e scandali che evidentemente si temevano più della devianza stessa.

Montieri, al contrario, non arretrò di un passo, si mantenne saldo sulle sue posizioni, anche se in assoluta buona fede, nella convinzione di fare semplicemente il proprio dovere correggendo delle religiose che, dal proprio punto di vista, si erano ridotte a una pericolosa rilassatezza di costumi anche a causa dell'eccessiva tolleranza dimostrata nei loro confronti in passato. Ciò nondimeno, il severo atteggiamento del presule non sortì gli effetti sperati, anzi scatenò le veementi reazioni di protesta della comunità claustrale, senza contare che il clamore suscitato dall'episodio si propagò in tutta la diocesi di Sora e perfino nelle altre diocesi circostanti, come testimoniato dal vescovo di Veroli.⁸⁵

⁸¹ ASV, *Congregazione dei Vescovi e Regolari, Positiones Archivio Segreto, Vescovi-Monache*, 1853, Decreti del vescovo Giuseppe Montieri per il monastero di S. Andrea Apostolo, 17 settembre 1840; e *ivi*, *Archivio della Nunziatura Apostolica di Napoli*, 56, *Decreti circa il Monastero di S. Andrea di Arpino (1840)*.

⁸² ASDS, *Visite ad limina apostolorum*, 1/3, Relazione del vescovo Giuseppe Maria Montieri, 1842; e ASV, *Congregazione del Concilio, Relationes Dioecesium*, 67B, Relazione del vescovo di Sora Giuseppe Maria Montieri, 30 novembre 1846.

⁸³ ASV, *Congregazione dei Vescovi e Regolari, Positiones Archivio Segreto, Vescovi-Monache*, 1853, Lettera delle benedettine di S. Andrea Apostolo al cardinale prefetto Costantino Patrizi, s. d. [1840].

⁸⁴ *Ivi*, Memoriale, s. d. (allegato a una supplica delle benedettine di S. Andrea Apostolo per il papa, 1840).

⁸⁵ *Ivi*, Lettera del vescovo Francesco Maria Cipriani al cardinal prefetto Costantino Patrizi, 8 dicembre 1840: «Con quella penetrazione, che può più immaginarsi, che esprimersi, o si riguardi particolarmente il fatto clamoroso accaduto nel Monastero delle Monache Benedettine in Arpino, o relativamente alle conseguenze prodotte, non saprei come approvar si possa l'irruente condotta del Vescovo di Sora. Il fatto oltremodo eclatante è vero, verissimo, in tutte le sue parti, e quantunque egli sia uomo di merito, pure è stato riprovato da tutti li buoni, come mi è stato riferito da persone pie, religiose, ed erudite».

Inoltre, le suore trovarono ampio supporto in buona parte della cittadinanza arpinate: cinquanta cittadini (tra cui lo stesso sindaco, i decurioni e altre personalità di spicco) sottoscrissero una fede, attestante l'esemplarità della condotta delle benedettine.⁸⁶ Scorrendo i nomi dei firmatari della fede, salta immediatamente all'occhio che si tratta, per la maggior parte, di familiari delle suore: Bianchi, Polsinelli, Miccinelli, Quadrini, Ricciardi, Addrizza, Infanciulli, Calandrelli, Rotondi, Cossa; sono tra le casate più note e stimate di Arpino, che per generazioni avevano inviato le loro figlie a S. Andrea Apostolo e che ora intervenivano attivamente in loro difesa. A loro si aggiunsero quattro parroci della città, anch'essi appartenenti a ragguardevoli famiglie, che firmarono altrettante fedi a favore delle benedettine.⁸⁷

Alla luce di ciò, sembra del tutto verosimile quanto sostenuto dallo storico locale Achille Lauri, secondo il quale il vero problema risiedeva nel fatto che le disposizioni date da Montieri «urtarono i preti e i secolari interessati», oltre che le stesse monache.⁸⁸ Limitando l'accesso ai parlatori e alla ruota del monastero e vietando l'usanza di confezionare prodotti di pasticceria da offrire in dono a familiari e amici, di fatto il prelado comprometteva delle pratiche che rivestivano una valenza sociale e diplomatica non indifferente. Era inevitabile allora che quanti erano stati colpiti nei propri interessi dall'editto vescovile si sollevassero contro l'ordinario. Da Roma, nel timore di vedere degenerare irrimediabilmente la situazione, si tentò allora la via della mediazione e del compromesso, pur di riportare la quiete in diocesi, inviando ad Arpino un paciere nella persona di monsignor Giuseppe Rosati.⁸⁹

Infine, nella sentenza del 17 giugno 1842, i cardinali – dopo aver attentamente valutato i fatti, esaminato gli statuti monastici (ivi comprese le norme consuetudinarie) e considerato quanto stabilito dai pontefici relativamente alla vita claustrale dal Concilio di Trento in poi – convennero che *semper novitate perturbat*, per via degli effetti negativi impreveduti che si possono produrre introducendo delle innovazioni, sebbene queste in principio possano credersi utili all'edificazione delle anime. La conclusione cui si giunse fu perciò che *novitates semper fuerunt odiosae, et quantum fieri potest vitandae sunt*, essendo preferibile limitarsi a vegliare sulla moralità delle religiose, senza loro imporre repentini cambiamenti, cui altrimenti non avrebbero potuto mai adeguarsi, legate come erano alle proprie tradizioni.⁹⁰

Non si voleva disprezzare lo zelo adoperato da monsignor Montieri nell'affrontare la questione, ma si dovette prendere atto che quello zelo «avrebbe forse conseguito il suo effetto, se accompagnato da maggior prudenza, avesse prima preparato l'animo delle religiose, e se avesse suggerito di emanare in diverse epoche separatamente quel cumulo di ordinanze, che Ella ha creduto di pubblicare in un solo atto». Pertanto, si intimò al vescovo di introdurre «soverchiamente», d'ora innanzi, qualsiasi innovazione e lo si esortò a scardinare gradualmente e con estrema pazienza quei comportamenti ritenuti moralmente poco corretti.⁹¹

Prudenza e persuasione, insomma, restavano i capisaldi della Congregazione dei Vescovi e Regolari: era indispensabile controllare la condotta delle monache e correggerne le devianze,

⁸⁶ *Ivi*, Fede del sindaco, dei decurioni e dei principali cittadini di Arpino, 20 maggio 1841.

⁸⁷ *Ivi*, Fedi dei parroci di Arpino, 1841-1842.

⁸⁸ A. Lauri, *Sora, Isola del Liri e dintorni*, p. 78.

⁸⁹ Rosati era vescovo di S. Luigi, una diocesi degli Stati Uniti d'America, ma era nativo di Sora e si trovava lì all'epoca dei fatti. Nemmeno lui, tuttavia, riuscì a ottenere una definitiva riconciliazione tra le parti, sia per l'inflessibilità di Montieri, sia per la fermezza con cui le benedettine continuarono a reclamare il rispetto dei privilegi goduti e a pretendere una formale sentenza della Congregazione. Cfr. ASV, *Congregazione dei Vescovi e Regolari, Positiones Archivio Segreto, Vescovi-Monache*, 1853, Relazione del vescovo Giuseppe Rosati, 1841.

⁹⁰ *Ivi*, *Sorana seu Arpinaten Praetensae Decretorum Executionis*, 17 giugno 1842.

⁹¹ *Ivi*, Minuta di lettera del cardinal prefetto Costantino Patrizi al vescovo Giuseppe Maria Montieri, 20 giugno 1842.

ma senza imposizioni che potessero sortire esiti negativi. Eppure tanta elasticità non fu capace di inculcare nel tempo, come avrebbe dovuto, una perfetta ottemperanza alle direttive ecclesiastiche. Come già notato da Miele, «ci si era sforzati di eliminare gli effetti aberranti di un comportamento che aveva portato a certi scandali, ma non erano state eliminate le cause che avevano dato luogo a quel comportamento»;⁹² né quelle cause potevano essere rimosse tanto facilmente, poiché non era possibile prevaricare le autonomie dei monasteri. Sicché le contravvenzioni alla norma resistettero, quasi fossero divenute oramai parte strutturale del sistema.

Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.giornaledistoria.net.

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Giornaledistoria.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.giornaledistoria.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.giornaledistoria.net o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.giornaledistoria.net dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo redazione@giornaledistoria.net, allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

⁹² M. Miele, *Monache e monasteri del Cinque-Seicento a Napoli tra riforme imposte e nuove esperienze*, in G. Galasso, A. Valerio (a cura di), *Donne e religione a Napoli. Secoli XVI-XVIII*, Milano, FrancoAngeli, 2001, p. 106.